

Il cardinale Simone da Borsano

1310-1381

Questo illustre personaggio borsanese è ancora quasi sconosciuto. I nostri storici ecclesiastici, infatti, (Sassi, Mazzuchelli, Argelati) ne parlano brevemente e non senza inesattezze: le opere, invece, sul grande Scisma d'Occidente, benchè incidentalmente, trattano di Simone con maggior precisione. Egli è solitamente chiamato « mediolanensis » come arcivescovo di Milano, ma è borsanese, per quanto non si possa giurare che sia venuto alla luce proprio a Borsano. Faceva parte della colonia di borsanesi che abitavano a Milano, tra i quali va annoverato anche Francescuolo, genero ed erede del Petrarca.

La sua parentela con Francescuolo, così come la amicizia col Petrarca, affermate da più di uno scrittore, non sono provate, ma molto verosimili per essere vissute nella medesima epoca e persino nelle stesse città (Milano, Vignone, Padova, Bologna). Va ricordato a questo proposito che nelle Epistole « Variæ » del cantore di Laura è rimasta una lettera di Simone, della quale parleremo più innanzi.

Ma chi fu questo Simone da Borsano? Un illustre giurista, arcivescovo di Milano e personaggio assai in vista durante il conclave del 1378 e successivo Scisma di Occidente.

Si nacque verso il 1310: fu *alumnus* a Padova: dal che si può arguire che sia stato di famiglia distinta per natali e per censo.

Il brillante alunno era temuto per la sua bravura persino dai docenti ai quali disputava anche in pubblico; e sui muri della Università di Padova leggeva: « Borsanus pugnans doctores implicat omnes. Bursa an rete st? Munus utrumque facit ».

Dottore in utroque, prosegue e perfeziona gli studi a Bologna, allievo di Giovanni Calderini « doctor doctorum ». In queste Università, e forse anche a Perugia, insegnerà poi egli stesso diritto civile e canonico.

Tra gli altri fu suo discepolo Gilles Bellemère, giurista, consigliere reputato alla Corte papale e Vescovo di Avignone.

Dal 1367 al 1370 fu referendario durante il soggiorno romano di Urbano V e anche quando quel Papa fece ritorno ad Avignone, dove appunto morì nel 1370. Gli successe Gregorio XI di trentasette anni, dotto ed estimatore di dotti, che apprezzò subito Simone, già noto come eccellente giurista (altro giurista illustre della nostra zona vissuto in quel periodo è Giovanni da Legnano), lo fece suo consigliere, commensale, domestichezza ritenuta allora e poi espressione di altissima stima: e, pur avendo il borsanese solamente gli ordini minori, nel 1371 lo nominò arcivescovo di Milano, dove però non esercitò alcuna giurisdizione vescovile, come del resto il suo predecessore Guglielmo Pusterla, pure milanese, sepolto ad Avignone. Prima del Concilio di Trento e, a Milano, di San Carlo, la diocesi era amministrata da un procuratore: il titolare per lo più si limitava a riscuotere le rendite del beneficio. Simone si interessò solo per ottenere nel 1375 l'approvazione della regola dei monaci di S. Ambrogio *ad nemus*.

Gregorio XI, che attese oltre che alla riforma dei costumi ecclesiastici, a combattere gli eretici allora numerosi e anche pericolosi per certe loro nefande pratiche, si giovò assai dell'opera di Simone da Borsano. (Non è da escludere che si sia servito di lui anche per migliorare i rapporti coi Visconti di Milano, coi quali pare che Simone fosse in buone relazioni). Nella sua missione contro gli eretici Simone svolse più azione politica e diplomatica che repressiva; stimolava soltanto i vari principi ad intervenire energicamente contro i ribelli.

Dalla sua lettera a Stefano Colonna, di cui parleremo, risulta persona forte e decisa: ma dalla condotta tenuta dopo lo Scisma appare titubante, incerto, addirittura pauroso. Come poteva essere un energico esecutore di repressioni contro gli eretici? « ai nemici crudo »?

Dal 1370 al 1375 agì in Aragona contro Pietro Bonageta e gli eretici i quali sostenevano che dall'ostia calpestate e profanata Cristo ritorna in cielo e predicavano che la Madonna dopo la concezione non ebbe più alcuna grazia: in Germania presso Carlo IV nella lotta contro i begardi e le begghine; nei Paesi Bassi contro i flagellanti di Liegi; in Savoia con l'appoggio di Amedeo VI (Conte Verde) contro i begardi e i turlopini, che il Papa temeva si propagassero e arrivassero sino ad Avignone.

Da Gregorio XI aveva avuto, oltre alla diocesi milanese, altri benefici: in Inghilterra l'arcidiaconato di Wells e la prebenda di Yateminstre a Salisbury. Era canonico foraneo (non soggetto a residenza) della cattedrale di S. Lamberto di Liegi, dove nel 1379 si trova la seguente annotazione:

« Symon prepositus pro foranea sua 50 mod. » Riceveva, cioè, annualmente, come prebenda il ricavo della vendita di una certa quantità di derrate

assegnategli. Sappiamo che era anche arcidiacono a Bologna e lo ricorda altra annotazione di un anonimo: « Sermonen quem fecit dominus noster dominus Symon de Broxano utriusque doctor eximius archidiaconus bononiensis in licentia mea publica habere non potui; sed proposuit; bene ergo fecit ». Qualche autore sostiene, pertanto, che fu costante solamente nell'accumulare benefici.

Dopo quattro anni come titolare della diocesi di Milano, il 25 dicembre 1375 diviene cardinale col titolo di S. Giovanni e Paolo.

Due anni dopo ritornò da Avignone a Roma col Papa Gregorio XI, il quale, avendo trovato in rovine i palazzi del Laterano, per l'incuria generale nella assenza avignonese, si stabilì nel Vaticano insieme con i suoi fedeli collaboratori, tra i quali osiamo porre il nostro Simone, che assistette alla morte di quel Papa e fu uno dei suoi esecutori testamentari.

Durante il conclave iniziatosi nel 1378 e lo scisma successivo Simone mostrò un carattere debole (lui che, scrivendo a Stefano Colonna appare così energico e deciso) e una riprovevole leggerezza di linguaggio, che contrasta colla riputazione acquistatasi in gioventù di persona saggia e prudente. Quest'uomo così versatile e acuto (« *magnae litteraturae et conversationis probatissimae* ») è detto da un sostenitore di Urbano VI, Tommaso d'Acerno, (autore di un trattato sullo Scisma) « *Purus homo et deciperet eum puer* ».

Un ingenuo o un furbo?

Mentre si teneva il conclave per la successione di Gregorio XI (aprile 1378) a Roma scoppiarono dei torbidi, perchè si temeva che con la elezione di un Papa straniero la sede pontificia sarebbe stata riportata ad Avignone. Si gridava: « Un Papa italiano o la morte ». I cardinali, che stimavano Simone, avevano avanzato la sua candidatura; e Roberto di Ginevra, il futuro Clemente VII, aveva detto: « Se volete un italiano, ecco il *mediolanensis, qui est i magnus clericus* ». Contro di lui aveva preso posizione l'arcivescovo di Limoges, perchè Simone era della terra del tiranno Barnabò ostile alla Chiesa. Simone, dunque, era papabile: ma data la situazione critica, piena di pericoli di ogni genere, aveva affermato che non avrebbe accettato l'elezione, anche se fosse stato eletto ben dieci volte (« *etiam si essent decem papatus* »). E in seguito al suo preventivo gran rifiuto, fu scelto l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, che prese il nome di Urbano VI. Donde tutti i guai che successero alla Chiesa per più decenni.

Simone conosceva il Prignano; forse doveva addirittura la sua nomina a cardinale a lui che, quando il borsanese aveva lasciato la carica di referendario, lo aveva raccomandato al Papa. Si sperava che lo avrebbe sostenuto. Aveva pranzato con lui, già eletto, ma prima che accettasse il pontificato, anzi placò certi suoi scrupoli. A Giovanni di Cremona era giunta la

voce che Simone aveva votato spontaneamente per il Prignano e non per paura. Dopo la elezione era tornato a casa tranquillamente, senza essere molestato, mentre gli altri porporati si erano eclissati nelle circostanze più strane. Ma Simone, parlando troppo, andava dicendo che il Prignano era un usurpatore, « un diavolo » sulla cattedra di S. Pietro. Preferiva agire nell'ombra senza coraggio e decisione, dicendo di voler essere, sì, un confessore, ma non un martire della fede.

L'astio dei prelati contro il nuovo Pontefice era causato dal fatto che Urbano VI, uomo integerrimo, ma di scarso tatto, aveva intenzione di colpire il clero simoniaco, scostumato e che viveva nella abbondanza per il cumulo delle prebende. Con le riforme voleva opporsi ad alcuni moti ereticali di quel tempo, che avevano carattere pauperistico, di protesta contro il clero ricco che conduceva una vita gaudente, in contrasto colle condizioni di taluni ceti famelici della plebe. Fra gli impinguati di benefici c'era certamente il nostro Simone, cui il Papa, però, forse per tenerlo amico, aveva concesso la prebenda della abazia di S. Pietro di Perugia e altre rendite. Da quel Papa aveva ottenuto presumibilmente anche la nomina a vescovo di Parma e poi di Como di Beltramo di Broxano, che si è affermato essere stato suo nipote e che si mantenne fedele a Urbano VI. A Como gli successe un altro parente, Luchino da Broxano, uomo piissimo, che portò a buon punto la ricostruzione dell'attuale magnifico Duomo.

Urbano VI voleva scomunicare tutti i simoniaci, ma Simone gli fece osservare che non lo poteva senza un preventivo avvertimento ai colpevoli: il Papa gli rispose che egli poteva far tutto. Come si vede, incominciano a delinearsi i contrasti tra il Pontefice e il borsanese, che si rifiutò di assumere un nuovo incarico contro gli eretici.

A Fondi c'era intanto il conciliabolo dei cardinali stranieri ribelli, ormai decisi ad agire contro il nuovo Pontefice: i cardinali italiani (ad eccezione dell'Orsini che in quelle plaghe era quasi a casa sua e si agitava) non sapevano come comportarsi. Più guardingo di tutti Simone, meglio propenso a riconoscere Urbano VI: infatti impiegò ben tre anni per prendere posizione, in favore di Clemente VII. Il cancelliere della regina Giovanna di Napoli, Spinelli, illustre giurista lui pure, che insegnando a Padova aveva conferito a Simone i gradi di dottore, cercava in tutti i modi di attirarlo a sostenere l'antipapa, ma Simone continuava nella sua indecisione e neutralità: se mai, proponeva, ormai dubitando della elezione di Clemente VII, quella di un altro italiano al posto di Urbano VI.

La cristianità, come è risaputo, si era divisa nella obbedienza ai due Pontefici eletti.

A dimostrazione della condotta tergiversante di Simone, rileviamo il fatto che, stabilitosi Clemente VII ad Avignone, gli faceva presentare da Gilles

Bellemère, già suo discepolo, che reggeva la cancelleria pontificale dello antipapa, domanda di speciali favori per la diocesi di Reims, per il clero di Liegi, mentre si faceva ritenere sostenitore di Urbano VI in Inghilterra per salvare dalle confische i benefici ecclesiastici che, come si è visto, aveva colà.

Simone non rimane a Roma e neppure si stabilisce ad Avignone, ma si ferma a Nizza nel convento dei Padri predicatori, che dovevano conoscerlo bene, come zelantissimi persecutori degli eretici, e che certo non lo consideravano, nella generale confusione, uno scismatico. Venutosi a trovare a mal partito materialmente, Clemente VII approfittò per legarselo sempre più coi suoi familiari.

Moriva nella stessa città nel 1381, dopo aver dichiarato, prossimo alla morte, che l'elezione di Urbano VI era avvenuta « per impressionem » e fu sepolto nel convento degli stessi Padri che lo ospitavano. E lì, secondo lo Jofredus (*Niciae civitatis antiquitates*) si sarebbero conservati il cappello cardinalizio e lo stemma di famiglia. Più recenti nostre ricerche hanno appurato che sono andati perduti.

Si affermò che avesse lasciato sul concilio opere inedite nelle carte del cardinale Sirleto, ma dal catalogo delle opere sue, pubblicato dal Possevin, non risulta nulla.

Vediamo ora su quale fondamento si è affermata la sua amicizia col Petrarca. Certamente perchè nelle *Epistolae Variae* (LII, LIII, LIV) delle edizioni di Venezia del 1501, 1503, 1554 e basilese del 1581 ci sono tre lettere che non figurano nei manoscritti del Poeta; due di Stefano Colonna e una di risposta di Simone, scritte probabilmente tra il 1371 e il 1375 quando il borsanese, non ancora cardinale, si trovava ad Avignone.

Il corrispondente suo Stefano Colonna era nipote di Sciarra, autore del noto affronto al papa Bonifacio VIII, già protonotario ad Avignone e che allora viveva nelle sue terre del Lazio. Nel 1350 aveva avuto il beneficio di S. Omer e nel 1378 diverrà lui pure cardinale col titolo di S. Eustachio. Il Colonna era un umanista, amico del Petrarca col quale fu anche in corrispondenza epistolare; andrà pure a trovarlo nel 1367 a Milano, dove il Petrarca viveva colla famigliola di Francesco da Borsano.

Simone nella lettera cita spesso i testi sacri, mentre Stefano ricorda maggiormente i classici (Orazio, Cicerone, ecc.).

Stefano Colonna, non potendo più giovare della parola di Simone, gli scrive chiedendogli dei libri che potrà facilmente procurarsi nella Babilonia dove si trova (Avignone) e tra essi le opere di Apuleio.

Simone gli risponde rimproverandolo di darsi a letture profane. Il libro che gli chiede non è il *De Monarchia*: ma l'*Asino* (l'*Asino d'oro*) di Apuleio: e lo vuole leggere? Meglio si affidi a Nicolò di Sicilia, maestro di teologia, che Simone ha conosciuto quando insegnava a Bologna.

Stefano replica che la sua lettera lo ha meravigliato e cerca di giustificare la sua passione per i classici.

Nella risposta di Simone si trovano gustose e forti espressioni: incitando, ad esempio, gli studenti a guardarsi dalle gozzoviglie, dice: « Caveant a crapula et ebrietate cum sint vicinia venter et genitalia! »

Chiudiamo questo breve studio (cui speriamo possa far seguito uno di maggiore impegno per il quale stiamo conducendo convenienti ricerche) ricordando che nell'Archivio vaticano ci sono delle bolle di Simone riguardanti la diocesi di Milano, che alla Biblioteca nazionale di Parigi ci sono degli appunti di commento a testi giuridici e che nell'opera di N. Valois (*La France et le grand Schisme d'Occident*) si trova la lettera indirizzata dal re Carlo V a Simone per mettere fine allo Scisma.

Rodolfo Rogora

I presuli da Brossano (o Borsano)

1380-1408

Nel Quattrocento i da Brossano o Borsano, famiglia stabilitasi a Milano dal sobborgo bustese, danno alla Chiesa più di un presule, oltre a Francesco, genero ed erede del Petrarca, cui si attribuisce essenzialmente il merito di aver diffuso in Italia e in Europa la conoscenza delle opere e il culto del poeta di Laura. Nei secoli successivi, invece, appaiono più spesso nelle cariche amministrative.

Non sappiamo se Simone da Borsano, cui erano congiunti per parentela i vescovi Beltramo, Luchino e Matteo, che furono molto dediti alle pratiche devote, fosse pio: se si intende per pietà religiosa anche un santo rigoroso zelo contro gli eretici, devoto ben si può considerare anche lui, che verso coloro che non accettavano l'ortodossia cattolica non fu certamente tenero.

Se non si può affermare che i da Brossano ricordati fossero uniti tutti da una stessa profonda devozione, un altro legame li congiungeva: l'attaccamento ai Visconti, Signori di Milano.

Che Simone arcivescovo di Milano, assai in vista ai suoi tempi come un grande giurista, fosse sostenitore dei signori milanesi si arguisce dal fatto che un cardinale osteggiò la sua candidatura al Pontificato romano nel conclave, donde uscì Urbano VI e da cui ebbe inizio il grande Scisma di Occidente, adducendo che Simone era della « terra » dei Visconti, tiranni e nemici della Chiesa. Ma questa della « terra » poteva essere una malizia per celare che egli era legato ai signori lombardi.

Beltramo, parente del cardinale Simone, venne nominato vescovo di Parma, (strappata agli Estensi da Luchino Visconti nel 1346), da Urbano VI subito dopo la sua discussa elezione al Papato: ma da Parma è trasferito ben presto, nel 1380, a Como, sede forse preferita, succedendo al Vescovo Cattus di Castano l'anno prima che a Nizza morisse Simone, quando su Como imperava dispoticamente Gian Galeazzo, che nominava a suo talento e deponeva vescovi,

e che effettivamente aveva reso difficile in Lombardia il governo della Chiesa. Ma proprio allora si preparava a cambiare politica, avvicinandosi nel 1385 a Urbano VI e prendendo posizione contro l'antipapa di Avignone, perchè voleva ottenere dal papa romano il riconoscimento del titolo di re della Lombardia.

Beltramo, secondo i cronisti comensi, nel 1387 provvide al devoto trasporto a Riva S. Vitale del corpo del beato Manfredi e fece trasferire a Chiavenna le spoglie di S. Giacomo.

Nel 1392 è a Milano delegato apostolico per il giubileo di Bonifacio IX. I contatti con Gian Galeazzo, strano miscuglio di ferocia, astuzia politica, pietà e mecenatismo, si fanno più stretti. Proprio in quell'anno, perciò il Signore di Milano dà a Beltramo una prova della grande stima e fiducia che nutriva per Lui, seguendo del resto l'esempio del Pontefice. Il Vescovo di Como, infatti, era chiamato a far parte del Consiglio Visconteo di Verona (da qualche anno strappata agli scaligeri) che aveva funzioni essenzialmente politiche, tenendo il governo della città e delle terre soggette a Milano: Verona, Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno. Il Consiglio, che sostituiva il Principe milanese, agiva anche nel campo amministrativo, giudiziario e militare. È da presumersi che Beltramo si occupasse solamente degli affari religiosi e di questioni miste cioè, amministrative e ecclesiastiche insieme (Archivio Storico Lombardo 1927 pag. 498 e segg.). Data la sua carica non c'è da meravigliarsi che Beltramo si recasse tre anni dopo nel 1395, nuovamente a Milano insieme con altri vescovi per onorar Gian Galeazzo al sommo della sua potenza, riconosciuto duca dall'imperatore Venceslao. (1)

Approfittando della cordialità dei rapporti col Duca pensa di servirsi del suo appoggio per intraprendere la restaurazione o riedificazione (secondo altri) della Chiesa di S. Maria Maggiore in Como. I milanesi nel 1386 con l'aiuto di Gian Galeazzo avevano posto mano alla loro cattedrale; i Comaschi, punti certamente da emulazione, guardavano tristemente alla cadente loro basilica e pensarono a ricostruirla. La Chiesa era ridotta a un mucchio di rovine, anche perchè rinchiusa nella cinta delle fortificazioni della città che Azzone Visconti, divenuto Signore di Como, aveva fatto erigere. Proprio in quell'anno, 1386, per l'intervento del Vescovo borsanese, i Comaschi ottennero di intro-

(1) Nel Pezzana (Storia della città di Parma, 1837, I) si dice che successe al Vescovo Ugo-lino Rossi nel 1377, che nel suo breve pontificato abitò nel monastero di S. Giovanni Evangelista, che nel 1379 si recò a Milano a consacrare una cappella dedicata a S. Antonio nella chiesa di S. Maria Beltrade. Secondo gli storici parmensi si ha il sospetto che Beltramo da Borsano inclinasse a favorire la parte dell'antipapa Roberto di Ginevra (Clemente VII).

Il Pezzana parla di occulta adesione, ricordando sulla scorta del Baluzio (*Notae ad vitas Papparum avenionensium* cl 1140 e segg. del tomo I) che Beltramo pare fosse nipote del famoso Simon di Brossano, cardinale milanese a fautore della elezione di Clemente VII. Si afferma dal Pezzana che Beltramo morì nel 1380, mentre noi sappiamo che in quell'anno passò alla sede vescovile di Como.

dursi nella fortezza (Galeazzo ormai se ne fidava) per iniziare la ricostruzione e l'ampliamento della chiesa. Beltramo moriva nel 1395 quando l'opera era a buon punto e gli succedeva l'anno seguente Luchino della stessa famiglia, già arciprete della chiesa di S. Maria al Monte di Varese, che a sua volta chiamò alla carica di vicario un altro borsanese forse suo parente, Matteo da Brossano.

Luchino, dottore nelle due leggi, civile e canonica, fu nominato dal pontefice e non da Gian Galeazzo, che ormai aveva smesso di sostituirsi al Papa nel governo delle diocesi. Bonifacio IX, che aveva scelto Beltramo suo legato per il giubileo e conosceva certamente i meriti di Luchino, lo chiamava anche alla carica oltremodo delicata di raccoglitore generale delle somme richieste per i bisogni della Chiesa: somme che gli storici lamentano siano andate troppo spesso a impinguare i fratelli e nipoti del Papa, accusato di cupidigia. Ne era responsabile anche il collettore generale? Speriamo di no.

Ma Luchino entra lui pure subito nelle grazie di Gian Galeazzo, che gareggia col Papa nello stimarlo. E nasce addirittura col Duca una parentela spirituale. Nel 1398, infatti, da Pavia, Luchino collettore generale apostolico, fa procura a Giovanni da Capogallo, vescovo di Feltre per tenere alla Cresima Gabriele, illegittimo ma già legittimato figlio di Gian Galeazzo Visconti, così che nasca parentela « *compaternitas* » tra detto Luchino, il Duca di Milano e Agnetem de Mantegatiis, concubina, mentre era ancora in vita (e gli storici se ne meravigliano) la legittima consorte Caterina. E Giovanni vescovo di Feltre nello stesso anno faceva procura a Luchino per tenere alla Cresima Giovanni Maria e Filippo Maria, essi pure figli, ma legittimi, di Gian Galeazzo.

Due dei figliocci dei vescovi sono assai noti: Giovanni Maria successe al Padre nel Ducato di Milano sotto la tutela della madre (per la sua minore età) Caterina citata, figlia di Bernabò, zio di Gian Galeazzo finito tragicamente: ma non ebbe le doti paterne e sotto di lui parecchie città del Ducato, tra cui, come vedremo, Como stessa si ribellarono. Egli venne assassinato davanti alla chiesa di S. Gottardo di Milano. Filippo Maria, che aveva ereditato la contea di Pavia, ricostruì gran parte del Ducato dimostrando notevole abilità. A Gabriele legittimato, come si è detto, venne per testamento paterno assegnata la città di Pisa.

Luchino governò piamente la diocesi di Como, richiamando in onore la disciplina ecclesiastica col liberare, ad esempio, molti preti dal servizio dei grandi, per il quale trascuravano le funzioni religiose, ritardando la messa festiva fino alla sera.

Proseguì nella ricostruzione della cattedrale già aperta al culto sotto Beltramo e una iscrizione così lo ricorda: « *Eius instaurationi Comenses intenderunt tempore Luchini de Brossano antistitis* ». E dal 1396 al 1402 sotto di lui vennero condotti a termine due terzi della cattedrale attuale: così che

Gian Galeazzo, ammirato dell'opera, durante una visita a Como elargiva cento scudi d'oro e disponeva che Lorenzo degli Spazzi, che attendeva alla costruzione del Duomo di Milano, dirigesse anche quella della Cattedrale di Como.

Ma « *Exorto bello civili* (dopo la morte di Gian Galeazzo, come vedremo tra breve) *opus ipsum fuit intermissum per plurimos annos* ».

Luchino, vescovo piissimo, istituì le processioni di penitenza con le visite alle chiese, in particolare alla antica di S. Abbondio. Si ricorda quella del 1399 quando gran tratta (fino a diecimila persone) di popolo, seguendo croci, girava flagellandosi: le donne portavano una croce rossa sulla visiera del cappuccio. Il pellegrinaggio a varie chiese dei paesi del comasco per celebrarvi funzioni religiose durò ben dieci giorni. Benedetto Giovio così ne parla (*Benedicti Jovii, Historiae patriae libri duo, Venetiis, 1629*): « *Populus ante lucem in maiore ecclesia conveniebat. Tam mares quam foeminae candidis induti erant linteis. Peractis missis populus recedebat cum sacerdotibus praemisso Crucifixi vexillo* ». Cantavano lo *Stabat mater* ed altri inni religiosi: si inginocchiavano spesso per invocare la misericordia divina e per baciare il suolo.

Queste manifestazioni parvero espressione di santità, perchè si conseguirono effetti salutari; pace fra cittadini discordi colla restituzione in patria dei fuorusciti, confessioni e comunioni già trascurate; conversioni di donne perdute, di usurai, di malviventi: ma parvero anche incentivi di malvagità e di malizia per i disordini che nascevano dal radunarsi insieme di uomini e di donne, di poveri e di ricchi, di giovani e di vecchi. La Chiesa non tardò a prendere provvedimenti contro talune esaltazioni stravaganti; e contro i flagellanti di Reims era intervenuto, infatti, qualche decennio prima per incarico papale, proprio Simone da Brossano ...

I Comaschi, come altri, si lasciarono trasportare dal sentimento religioso anche per il timore delle armi dei Turchi, che minacciavano l'Europa, oltre che della pestilenza sempre incombente.

Si vedeva in quel flagello la giustizia di Dio perchè si violavano la domenica e il digiuno, si commettevano usure, si pronunciavano bestemmie. Si vociferò che era arrivata a Gerusalemme una lettera di Cristo che diceva che non sarebbe stata concessa misericordia se ognuno non si flagellasse o andasse pellegrino per trentaquattro giorni. E i flagellanti passavano di terra in terra cantando litanie e miserere.

L'anno 1400 scoppiò una crudele pestilenza anche a Como, ricordata negli anni successivi come la peste del Quattrocento, perchè vi morirono ben 13.000 persone: pestilenza resa più desolante, secondo qualche autore, dal convenire di persone ammalate alle chiese e alle processioni promosse appunto da Luchino. Se la cosa è esatta, non si sarebbe verificato che l'inconveniente lamentato dallo stesso Manzoni a proposito della processione colle reliquie di S. Carlo permessa dal cardinale Federico Borromeo.

Nel 1402, morto Gian Galeazzo Visconti, anche la città di Como volle scuotersi il giogo dei Milanesi. Due fazioni, dei Rusca e dei Vitani, con la guerriglia funestavano la vita cittadina. Dopo un effimero trionfo dei Vitani ritornarono in Como i Rusca capeggiati da Franchino ed Ottone, che si erano alleati coi nemici dei Visconti, per cui la vedova Caterina mandava' contro i Comaschi Pandolfo Malatesta e Iacopo dal Verme che saccheggiarono la città.

I disordini seguirono fino al 1408 quando divenne signore Franchino Rusca. Il vescovo borsanese moriva proprio in quell'anno, angustiato per gli odi, i saccheggi, le misere condizioni di folle affamate, dopo aver dimostrato, ne siamo certi, accanto alla pietà religiosa, spirito di carità nell'esortare alla pace e nel soccorrere i diseredati, il cui numero non mancò di accrescersi in tanto disordine di fazioni spietate.

Rodolfo Rogora